

DIPENDENTI PUBBLICA AMMINISTRAZIONE, L'ETÀ MEDIA SUPERA IL TETTO DEI 50 ANNI

UN COLOSSO IMMOBILE, CHE PIAN PIANO SI CONSUMA E INVECCHIA SENZA ESSERE GOVERNATO. SI MOSTRA COSÌ LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE ALLA VIGILIA DELL'ATTUAZIONE DELLA RIFORMA MADIA, CHE DOPO IL PRIMO PACCHETTO DI DECRETI ORA ALL'ESAME DEL PARLAMENTO (TRANNE LA TRASPARENZA, APPENA APPROVATA IN VIA DEFINITIVA) ATTENDE IL SECONDO GRUPPO, TRA CUI SPICCA LA RIFORMA DEI DIRIGENTI E IL TESTO UNICO DEL PUBBLICO IMPIEGO.

Ma per capire meglio la polemica che torna a riaccendersi su riforma e contratti è utile sapere che cosa è successo fin qui. Il confronto europeo, che nell'analisi realizzata da ForumPa guarda agli ultimi anni della pubblica amministrazione italiana in rapporto alle dinamiche registrate negli altri paesi (con focus puntuali su Francia e Regno Unito), si presta a essere riassunto in modo impietoso. I blocchi ripetuti su turnover e contratti danno alla Pa italiana il record dell'età media dei dipendenti, destinata a sfondare quest'anno la barriera dei 50 anni, ma non hanno alleggerito il peso economico degli uffici pubblici sui nostri conti. La flessione della ricchezza nazionale, che

nel 2015 è faticosamente ritornata ai livelli del 2008 dopo la doppia caduta di questi anni, ha annullato gli effetti dei tagli pesanti a cui la Pa è stata sottoposta. Nel 2007 l'Italia dedicava agli stipendi pubblici il 10,9% del Pil e oggi gira il 10,6%: un effetto praticamente nullo, tanto più se paragonato all'entità degli sforzi, realizzati attraverso un inedito congelamento contrattuale durato sette anni, che ha imposto alla fine l'intervento della Corte costituzionale, e spazi assunzionali ridotti al lumicino, che hanno svuotato gli uffici pubblici in modo lineare.

Oggi la Pa italiana arruola meno del 15% degli occupati totali (a loro volta pochi), mentre lo stesso indicatore

sfiora il 20% nella media Ocse, arriva al 25% nel Regno Unito e tocca il 35% nel Nord Europa. Come capita sempre quando le sforbiciate sono uguali per tutti, a soffrire di più sono state le strutture più leggere, a partire dai tanti Comuni piccoli e medi chiamati a fare i miracoli per ricomporre organici sempre più stiracchiati.

Tra le vittime dell'austerità pubblica, poi, ci sono i giovani: meno di un dipendente su mille ha meno di 25 anni contro il 5% abbondante dei paesi "concorrenti", solo il 7% è nella fascia tra 25 e 34 anni (negli altri paesi questo gruppo vale il triplo), mentre gli over 50 sono ormai la maggioranza.

*Articolo pubblicato sul Sole 24 Ore
del 24 maggio 2016*



UNA BRUTTA NOTIZIA: LA CGIL NON DICE NO

CON 2 VOTI CONTRARI E NESSUN ASTENUTO, IL DIRETTIVO CGIL DEL 24 MAGGIO 2016, CHIAMATO AD ESPRIMERSI SUL REFERENDUM COSTITUZIONALE DI OTTOBRE, HA ESPRESSO IN UN ODG. UN "GIUDIZIO CRITICO" SULLA PROPOSTA DI MODIFICA COSTITUZIONALE BOSCHI/RENZI E "SI IMPEGNA A PROMUOVERE UN'INFORMAZIONE DI MASSA E MOMENTI DI CONFRONTO PER FAVORIRE UNA SCELTA PARTECIPATA E CONSAPEVOLE DI LAVORATORI E LAVORATRICI, PENSIONATI E PENSIONATE, CITTADINI".

di **Leo Ceglia**

Dunque la CGIL non si pronuncia con nettezza: non dice SI e non dice NO alla proposta Boschi/Renzi. La CGIL si impegna a informare lavoratori pensionati e cittadini affinché al momento del voto la loro sia una scelta consapevole e partecipata.

Eppure la criticità del giudizio della CGIL viene esplicitata con parole severe: "(...)si opera una modifica dell'assetto istituzionale che rafforza i poteri del Governo e della maggioranza, senza introdurre adeguati bilanciamenti, un rafforzamento che, combinato con una legge elettorale come l'Italicum (di cui auspichiamo sostanziali modifiche (...)), rischia di operare una surrettizia modifica dell'ordinamento parlamentare".

Si tratta delle stesse critiche che, nel 2006, unitariamente, CGIL-CISL-UIL, espressero al disegno di modifica costituzionale di Calderoli/Berlusconi relativamente al rapporto tra potere esecutivo e potere legislativo, tra Governo- Parlamento e Organi di Garanzia costituzionali.

Si poteva infatti leggere in un comunicato unitario del 12 giugno 2006: "CGIL CISL UIL respingono unitaria-

mente, con il NO nel referendum confermativo, la riforma della parte II della Costituzione approvata dal Parlamento il 16 novembre 2005. (...) Sul piano dei rapporti politici, va ribadita la centralità del Parlamento, salvaguardandola da un eccessivo rafforzamento del Capo del Governo. L'esigenza di assicurare stabilità all'esecutivo non deve portare all'indebolimento della funzione di garanzia del presidente della Repubblica e della compromissione del principio dell'equilibrio dei poteri (...)>>.

A fronte di tali prospettive (più potere all'esecutivo a scapito del Parlamento e senza adeguati bilanciamenti negli Organi di Garanzia) nel 2006 la CGIL (e CISL e UIL) diede indicazioni di votare NO, e fece una grande e meritoria campagna elettorale a favore del NO? Che cosa è cambiato?

La tentazione di pensare e rispondere che allora al governo c'era Berlusconi e oggi c'è Renzi è forte.

Resta il fatto che questa scelta del direttivo CGIL, a fronte del medesimo fatto decisivo (e cioè la proposta di voler costituzionalizzare il primato dell'esecutivo e del suo "capo" (oggi nella proposta Boschi/Renzi viene chiamato proprio così, "capo" (!)), è

differente rispetto a quella di 10 anni fa. E questa non è una buona notizia per quanti oggi, come nel 2006, hanno deciso di battersi per il NO a questa controriforma.

Oltretutto, a nostro parere, tale decisione fa a pugni con l'iniziativa della stessa CGIL della proposta di legge di iniziativa popolare sulla "Nuova Carta dei Diritti Universali" e relativi 3 referendum proposti a suo sostegno.

Il governo Renzi ha fatto dello scontro con i sindacati, e segnatamente contro la CGIL, uno degli assi portanti della legislatura. Renzi, su questo versante, ha operato con decisione su due piani: sul piano politico e ideologico ha mandato al macero le parti sociali e la relativa mediazione attraverso il dialogo sociale (il mantra "si ascolta tutti con rispetto, ma poi bisogna decidere..."); su quello dei diritti del e sul lavoro, e su quello economico, ha iniziato una offensiva devastante (Jobs act, continuazione blocco dei contratti pubblici, proroga mancata perequazione pensioni ecc.) che ha come obiettivi finali la cancellazione dei contratti nazionali e la restrizione ulteriore del diritto di sciopero.

Ora, non c'è chi non capisca che, con un Governo come quello che risulterebbe dal disposto combinato legge elettorale Italicum e controriforma costituzionale Boschi/Renzi, quegli obiettivi contro il lavoro sarebbero perseguiti in un batter d'occhio.

Sono queste intenzioni e queste politiche del Governo che hanno portato la CGIL a prendere l'iniziativa sulla "Nuova Carta". Perché allora non si dice NO alla proposta Boschi/Renzi? Mancano 5 mesi all'appuntamento, ci auguriamo si possa riflettere ulteriormente in CGIL e accompagnare l'informazione necessaria con un chiaro e netto NO.



“RIPARTIAMO DAL BASSO” PER RICOSTRUIRE IL SINDACATO

LO SCORSO 21 MAGGIO SI È SVOLTA A ROMA L'ASSEMBLEA NAZIONALE “RIPARTIAMO DAL BASSO”, PROCLAMATA DALLA NOSTRA AREA DI DEMOCRAZIA E LAVORO NELLA FUNZIONE PUBBLICA CGIL.

di **Adriano Sgrò**

È necessaria la ripresa di una mobilitazione continua nei luoghi di lavoro, coinvolgendo le lavoratrici ed i lavoratori che da sette anni sono senza Contratto nazionale, senza la possibilità di sviluppare la piena contrattazione integrativa e con la chiara sensazione di non poter registrare alcun ruolo della Categoria di appartenenza e della Cgil in generale.

Nel salone Di Vittorio della Cgil in Corso d'Italia erano presenti circa 160 delegate e delegati provenienti da tutto il territorio nazionale, decisi a rilanciare l'appello alla ricostruzione del nostro Sindacato, partendo dai luoghi di lavoro.

La relazione che ho avuto modo di illustrare è stata incentrata su tutti i temi che sono stati sviluppati nel documento “Ripartiamo dal basso” che, negli scorsi mesi, ha ricevuto sostegno ed adesione da parte di circa 600 delegate e delegati Rsu/Rsa presenti nelle realtà lavorative dei servizi pubblici e delle attività connesse agli stessi.

Per queste motivazioni, il tratto centrale della discussione si è focalizzato sulla necessità della ripresa di una mobilitazione continua nei luoghi di lavoro, attraverso una campagna di informazione che coinvolga le lavoratrici ed i lavoratori che oramai da circa sette anni si trovano senza il Contratto nazionale, senza la possibilità di sviluppare la piena contrattazione integrativa, martoriata dai numerosi provvedimenti del Governo, e con la chiara sensazione di non poter registrare alcun ruolo della Categoria e della Cgil in generale, rispetto alla destrutturazione di tutte le Amministrazioni Pubbliche, stravolte da processi di riorganizzazione adottati con provvedimenti unilaterali e senza il confronto con le OO.SS. Pensiamo agli accorpamenti delle funzioni ispettive, alla cancellazione del Corpo Forestale, all'eliminazione delle Province, alla chiusura di Tribunali e Prefetture, alla privatizzazioni di servizi e fun-

zioni anche nel settore sanitario e dell'educazione.

Numerosi gli interventi che hanno segnalato la gravissima situazione in cui versano moltissimi luoghi di lavoro che denunciano la lontananza del nostro Sindacato.

Durante il dibattito sono quindi state profuse ulteriori riflessioni riguardanti la vicenda delle agibilità della nostra area all'interno della Categoria e il tema della partecipazione e della democrazia intorno al negoziato per il rinnovo dei Contratti, in ragione del fatto che ancora oggi nessuna piattaforma articolata è stata decisa e votata dagli organismi dirigenti e presentata nei luoghi di lavoro per la relativa registrazione del mandato.

Un processo così importante, quale la stessa definizione delle piattaforme e delle delegazioni trattanti, non può essere confinato all'interno delle decisioni di un gruppo ristretto di segretari.

Il nostro Sindacato necessita del rilancio di nuove forme di protagonismo delle delegate e dei delegati e della cessione di sovranità negoziale e di agibilità sindacali nei confronti di tutti i nostri luoghi di lavoro, ove si svolge l'attività sindacale a diretto contatto con chi lavora e con tutti i cittadini che fruiscono dei nostri servizi. L'orgoglio di lavoratori “pubblici” procede di pari passo con un forte impegno sindacale e con la dedizione nei confronti dell'attività per il Sindacato che, con grande rispetto, deve godere di un riconoscimento da parte della Federazione, a partire dal livello nazionale.

La nostra Assemblea si è quindi sviluppata su una complessiva valutazione della difficile fase politica in cui versa il paese, con molti riferimenti alla stagione referendaria appena apertasi.

Oltre quindi a confermare il massimo impegno per la raccolta delle firme sulla Proposta di legge di iniziativa popolare per la nuova Carta dei Diritti universali, si è deciso di rafforzare il coordinamento e l'impegno di tutti noi

rispetto alla generalità dei referendum e delle petizioni popolari in atto. Inoltre, le nostre delegazioni ritengono sia fondamentale che la Cgil si esprima con forza e in maniera contraria alla riforma della Costituzione, dichiarando il convinto voto 'No' al referendum del prossimo ottobre.

Il nostro impegno ha trovato importanti conferme nel corso dei vari interventi che si sono succeduti, che hanno rimarcato i valori fondamentali dello Statuto Cgil auspicando una reale condivisione di un'azione che rafforzi la Cgil e la rappresentanza degli interessi di chi lavora.

Abbiamo tanta strada da percorrere e saremo sempre in prima fila per difendere le forme di intermediazione politica e sociale del nostro paese.

La nostra attenzione e la lotta che intendiamo condurre per il rinnovo dei contratti e la difesa dei servizi pubblici si innesta dentro il chiaro bisogno di rinnovamento del nostro sindacato.

Abbiamo le intelligenze necessarie per le grandi sfide che si pongono davanti al nostro cammino e sarà con tanta tenacia e con grande coraggio che riteniamo si debba condurre una vera azione, per rafforzare la sinistra sindacale nella Cgil, per migliorare e far crescere il nostro Sindacato e per dare un futuro migliore ai nostri figli e a tutti i lavoratori del paese.



Sinistra italiana

**SEGUI IL GRUPPO
PARLAMENTARE DI
SINISTRA ITALIANA**

[HTTP://SINISTRAITALIANA.CAMERA/](http://sinistraitaliana.camera/)

L'ECCEZIONE TEDESCA CHE RENDE INSOSTENIBILE L'EUROPA

NELLE LETTURE PIÙ ATTENDIBILI SULLA CRISI IN EUROPA, IL RAPPORTO SQUILIBRATO TRA CENTRO E PERIFERIA HA AVUTO SEMPRE UN PESO RILEVANTE. E' ORMAI ASSODATO, D'ALTRONDE, CHE ALLA RADICE DEI PROBLEMI DI ALCUNI PAESI PERIFERICI, A COMINCIARE DALLA GRECIA, CI SIA STATA UNA DINAMICA FATALE TRA INDEBITAMENTO E CONSUMI.

di **Luigi Pandolfi** *

Capitali che dal centro sono defluiti verso la periferia per sostenerne la domanda interna, alimentando una gigantesca macchina del debito, soprattutto privato. Una storia di surplus da un lato, di deficit dall'altro. Basta ricordare che paesi come la Spagna, la Grecia, il Portogallo e l'Irlanda sono arrivati ad accumulare un debito con l'estero superiore anche al 90% del proprio Prodotto interno lordo. Poi, quando la bolla è scoppiata, il rubinetto del credito è stato chiuso, ma i debiti sono rimasti. E una parte di questi, da privati sono diventati pubblici, debito pubblico.

Nel frattempo, la crisi e l'austerità continuano a fare il loro corso, producendo, tra le altre cose, anche un maggiore equilibrio delle bilance dei pagamenti in ambito europeo. Perfino la Grecia, nel 2013 ha fatto registrare un surplus nella bilancia delle partite correnti, il primo dal 1948, da quando cioè la Banca di Grecia ha iniziato ad annotare questi dati. Cos'è successo? Forse che tutti i paesi della zona euro sono diventati d'un tratto locomotive dell'export? Nient'affatto. Al netto di qualche discreta performance che ha riguardato recentemente alcuni paesi, tra cui l'Italia e la Spagna, le locomotive sono rimaste locomotive, mentre tutti gli altri hanno semplicemente stretto la cinghia. Così, mentre un paese come la Germania – grazie anche alla conquista di quote importanti del mercato asiatico – continua a brillare per i propri attivi commerciali che superano abbondantemente i 200 miliardi di euro annui (l'80% dell'intero surplus europeo), i paesi periferici continuano a far discutere per il crollo che il reddito pro-capite dei loro cittadini ha subito dall'inizio della crisi. Alcuni numeri, per intenderci: dal 2007 ad oggi, per i cittadini greci il crollo è stato del 25%, per quelli italiani del 12%, per quelli spagnoli del 7,4 %, per quelli porto-

ghesi ed irlandesi, rispettivamente del 5,8 % e del 6,8 %.

Meno soldi in tasca, meno consumi, meno import. In pratica, i paesi Piigs hanno riequilibrato i propri conti con l'estero scaricandone i costi sui cittadini, senza scalfire i rapporti di forza commerciali in ambito europeo. Un dato su tutti: il surplus delle partite correnti della Germania ha raggiunto nel 2015 l'8,5% del Prodotto lordo, 257 miliardi di euro. Numeri che gridano allo scandalo, visti i limiti imposti dalle regole europee ai paesi membri, sia per i surplus che per i deficit eccessivi.

Rimanendo in Italia, i dati del primo trimestre di quest'anno relativi alla bilancia commerciale e all'andamento del Pil sono molto eloquenti a tal riguardo. Come rileva l'Istat, infatti, a marzo, rispetto al mese precedente, le importazioni hanno subito un arretramento pari al 2% (-0,3% anche per le esportazioni), che, su base annua, significa un crollo dell'11% (-5,2% per l'export). Un dato che fa il paio con quello relativo alla ricchezza nazionale, la cui crescita è ancora debolissima (+ 0,3% rispetto al trimestre precedente, +1,0% rispetto al primo trimestre del 2015). Le cose non vanno meglio sul versante dei prezzi. Ad aprile l'indice nazionale dei prezzi al consumo è sceso dello 0,1% su base mensile (-0,5% su base annua), confermando come la tendenza deflattiva sia ben lungi dall'arrestarsi, nonostante la politica monetaria espansiva della Bce. Tre indicatori che chiamano in causa la domanda ancora troppo bassa, dunque il governo austero della crisi. Come se non bastasse, l'Istituto di statistica rileva anche che, su base congiunturale, la produzione industriale rimane ferma al palo, con arretramenti nei settori dei beni strumentali (-1,6%), dei beni intermedi (-1,2%) e dei beni di consumo (-0,7%). Un'altra prova di come il rigore soffochi l'economia.

Nel complesso, la zona euro non fa

registrare significative differenze tra i vari paesi. Deflazione, stagnazione e calo della produzione industriale dominano un po' ovunque, segno che la crisi ha ormai carattere strutturale. Eppure, tra le pieghe dei numeri che circolano in questi giorni relativamente agli indicatori macroeconomici dei vari paesi, si può cogliere qualche segnale in controtendenza. Ancora in Germania, dove si registra una ripresa più apprezzabile della domanda interna, nonostante le politiche di moderazione salariale di questi anni. Facile: con una disoccupazione ai minimi dagli anni novanta, il reddito disponibile è, complessivamente, maggiore che in qualsiasi altro paese europeo. Non solo. Proprio il regime di (quasi) piena occupazione sta favorendo una ripresa della dinamica salariale, che, com'è prevedibile, farà sentire i suoi effetti sui consumi, quindi sull'inflazione. Lo scorso 13 maggio, il sindacato dei metalmeccanici Ig Metall e i datori di lavoro hanno raggiunto un accordo in Nord Reno-Westfalia che prevede un aumento del 4,8% in due anni dei salari del settore, insieme ad un versamento una tantum di 150 euro. Si tratta di un accordo pilota, da estendere a tutto il paese, che coinvolgerà a regime circa 4 milioni di lavoratori. Dopo anni di svalutazione interna, un piccolo dividendo per i lavoratori, insomma. Ma anche un esempio di come gli squilibri economici siano la regola di questa Europa, a dispetto degli equilibri delle bilance commerciali.

* da <http://www.economiaepolitica.it>

NON C'È IL PCI ALLE ORIGINE DI QUESTA REVISIONE DEL BICAMERALISMO

DISCUTIAMO NEL MERITO - PARLIAMO DELLA PROPOSTA RENZI-BOSCHI E CERCHIAMO, PER FARE OPERA ESPLICATIVA E NON PROPAGANDISTICA, DI SPIEGARE QUEL CHE I SOSTENITORI DEL SÌ NON DICONO O DICONO MALE.

di **Nadia Urbinati**

La più sonora manipolazione riguarda il Senato, ovvero la sua presunta abolizione e poi la ricerca delle radici di questa proposta nel PCI e in particolare nei suoi massimi dirigenti, Enrico Berlinguer e Pietro Ingrao.

Dicono i difensori del sì che il Senato verrà eliminato e finalmente si istituirà il monocameralismo, come voleva la sinistra. Ma ciò è falso o non vero.

Prima di tutto: il Senato non verrà eliminato ma cambiato nella composizione, nella legittimazione e nella funzione -sarà formato da Senatori nominati con elezione indiretta e tra le sue funzioni avrà anche quella di intervenire sulle norme costituzionali. Senza legittimità democratica diretta (senza essere eletto dai cittadini) potrà intervenire direttamente sulla Norma più importante, mentre potrà intervenire solo indirettamente sulle leggi ordinarie. Avrà molto potere su decisioni costituzionali pur non avendo investitura diretta; e avrà poco o meno potere su decisioni ordinarie -a dimostrazione del fatto che il valore prioritario non è la Costituzione ma il governo.

E veniamo alla "storia". Dicono i sostenitori del sì che la Renzi-Boschi realizza il sogno dei comunisti e di altri Padri costituenti: un Parlamento monocamerale. Questa affermazione necessita un'attenta spiegazione, storica e teorico-politica.

Sul piano teorico: è vero che i democratici, dal tempo della Rivoluzione francese, furono tradizionalmente contrari al bicameralismo, che era identificato con il modello inglese della Camera del Lord e quindi con un residuo di medioevo e società attuale. Tuttavia (i Girondini) soprattutto avevano ben chiari i rischi di tirannia della maggioranza che il monocameralismo senz'altra specificazione poteva comportare (e la tirannia dell'Assemblea venne di lì a poco sperimentata con il Terrore) e quindi cercarono di "pluralizzare" interna-

mente l'Assemblea nazionale.

Questo fece già Condorcet nel cui Progetto di Costituzione repubblicana (il primo progetto di democrazia rappresentativa, scritto tra il 1792 e 1793) prevedeva che il Parlamento eletto per suffragio universale fosse internamente composto di tanti gruppi e commissioni al fine di non rischiare mai la situazione per cui un proposta veniva discussa e messa ai voti immediatamente. Per evitare la "democrazia immediata" (porta spalancata ai demagoghi e alla tirannia della maggioranza) Condorcet ideò un percorso complesso delle proposte di legge, che dovevano passare attraverso vari comitati composti dai parlamentari stessi ed analizzate secondo vari punti di vista (in questo modo creò una sorta di costituzionalizzazione del processo legislativo) prima di sottoporle ai voti dell'assemblea plenaria.

Veniamo ora alla "storia" italiana. Vista l'origine rivoluzionaria della democrazia europea, non deve stupire che i nostri Padri costituenti, e i comunisti in particolare, avessero desiderato un Parlamento monocamerale. MA essi si premunirono di specificare che la Camera unica doveva essere pluralizzata per impedire lo strapotere della maggioranza -per pluralizzarla si affidarono tassativamente al sistema elettorale proporzionale. Si sarebbero opposti con tutte le loro forze a un Parlamento monocamerale con un sistema elettorale che dava un premio alla maggioranza, rendendo l'opposizione un mero oggetto di tappezzeria.

In Italia, l'attacco al bicameralismo fu portato avanti prima di tutto dalle forze di destra già durante i lavori dell'Assemblea costituente: volevano il monocameralismo con maggioranze blindate i monarchici e gli ex-fascisti.

Alla fine degli anni '70, quando prese corpo l'idea "craxiana" della "Grande Riforma" crebbe l'assalto al bicameralismo perfetto e al sistema eletto-

rale proporzionale, accusati di favorire il consociativismo (ovvero il coinvolgimento indiretto del PCI nell'attività legislativa). Questo aiuta a comprendere la pervicace ostilità del PCI, dagli anni Cinquanta alla fine della leadership "berlingueriana", tanto verso un sistema elettorale maggioritario quanto, più in generale, verso una riforma radicale del sistema parlamentare. I dirigenti comunisti insisteranno sempre sul bicameralismo funzionale. Il PCI, che fino alla morte di Enrico Berlinguer non partecipò attivamente al "movimento" di riforma della Costituzione, in occasione della prima Commissione per la riforma Bozzi (1983-85) abbandona ufficialmente il monocameralismo di tradizione giacobina (cui si era ispirato in fase costituente e poi ancora negli anni Sessanta) e auspica una differenziazione delle due Camere, con un Senato direttamente eletto dal popolo ma con funzione di controllo e con un ruolo istituzionale riconosciuto alle rappresentanze regionali. Invero, un'apripista importante in questa direzione è Nilde Iotti, la quale su "l'Unità" del 16 settembre 1979 si esprime a favore di un "bicameralismo differenziato".

Tra i rappresentanti di centro e centro-destra -da Randolpho Pacciardi a Giorgio Pisanò a Giorgio Almirante- si mostra invece il persistente attacco sia al bicameralismo (anche funzio-



Sinistra italiana

puoi aderire su
www.sinistraitaliana.si

nale) che al proporzionalismo. Le radici della proposta Renzi-Boschi si trovano nel mito del governo monocoloro, che si rafforza alla fine degli anni '50, quando finisce il monocoloro democristiano che coincide con l'inizio in Francia dell'esperienza gollista, la quale per molti democristiani diventò un mito (a cominciare da Gianni Baget-Bozzo che parlò in quegli anni di gollismo della "Provvidenza" con il compito di purificare la democrazia italiana dal "virus" liberale per riportarla nell'alveo plebiscitario con l'abbandonarsi del popolo" nelle "mani del Capo").

In questo svolse un ruolo importante Pacciardi: la sua attività rappresenta uno snodo delle visioni più radicali di riforma che, ispirate dal gollismo, attraversarono tanto le componenti laiche quanto quelle cattoliche. Dopo l'espulsione dal Partito Repubblicano nel gennaio 1964, Pacciardi fonda l'Unione Democratica per la Nuova Repubblica, il cui "appello" proclama la necessità di una revisione della Costituzione in senso presidenziale. Egli motiva la proposta con un ragionamento che merita di essere riassunto se non altro perché i suoi echi si avvertono ancora oggi: la Repubblica italiana è nata parlamentare perché concepita in funzione anti-fascista; il Parlamento, tuttavia, è fatalmente esposto alla degenerazione assemblearista e deve essere piegato alla funzione di sostegno del governo. È questo il primo forte argomento a favore del monocameralismo e un sistema elettorale che consenta una maggioranza monocoloro, condizioni per l'istituzione di un potere apicale di controllo e veto sul legislativo, che interrompa il parlamentarismo, parola che designa il disprezzo per la democrazia elettorale. Un'altra idea di gollismo, è quella della "Seconda Repubblica" del misino Pisanò, che acquista espressioni anti-sistema ed eversive. In questo caso, l'attacco alla Repubblica democratica è prevedibilmente vecchio quanto la sua Costituzione. È proprio su un "progetto di riforma costituzionale" che Giorgio Almirante verrà costruendo la legittimità istituzionale del Movimento Sociale Italiano. La critica da destra al sistema parlamentare bicamerale si radicalizza nella denuncia della cosiddetta "partitocrazia" -un'invettiva che, analogamente all'ipotesi presidenzialista, è destinata

a non rimanere prerogativa della destra. Del resto, è la storia stessa di questa espressione a rivelarne la profonda natura ideologica, nonché le ispirazioni anti-democratiche di quanti per primi la adoperarono - pensatori e politici della generazione liberale pre-fascista, alcuni dei quali sono poi tra i redattori della Carta repubblicana. Coniata dal liberale monarchico e membro della Costituente Roberto Lucifero, che la pronuncia per la prima volta in un intervento alla Consulta il 15 febbraio 1946, essa viene così definita da Benedetto Croce: "la partitocrazia e l'origine delle assemblee dalla proporzionale [...] continuano a dare i loro frutti insidiando e corrompendo la libera vita parlamentare".

Benché possa apparire paradossale, in Italia l'assalto al bicameralismo è partito da destra (anche quella di matrice liberale cioè anti-democratica, come per decenni fu il liberalismo, non solo in Italia), e ha coinciso con l'assalto alla democrazia elettorale e al "governo dell'assemblea" contro il quale le destre proposero insistentemente il governo apicale, la centralità dell'esecutivo. L'idea di una coincidenza del capo dell'esecutivo con il leader del partito di maggioranza relativa diventa, assieme al semi-presidenzialismo di matrice gollista (e poi all'idea di un premierato forte), il modello più accreditato per correggere o superare il nostro bicameralismo per-

fetto. Contro questa proposta il Pci oppose, soprattutto con Enrico Berlinguer e Pietro Ingrao (ma anche come abbiamo visto sopra, Nilde Iotti) un bicameralismo funzionale che era differenziato nelle funzioni ma non nella rappresentanza (ovvero che non prevedeva un Senato nominato con suffragio indiretto) e che si avvaleva rigorosamente di un sistema elettorale proporzionale.

Sarà il Comitato Speroni (istituito dal Governo Berlusconi nel 1994) a proporre ufficialmente un Senato nominato con voto indiretto. Il Comitato (che prende il nome dal leghista che lo dirige) propose un modello di bicameralismo differenziato non solo nelle funzioni ma anche nella rappresentanza: mentre la Camera dei deputati continuava ad essere eletta a suffragio diretto, il Senato veniva a esprimere, nella sua composizione, solo le autonomie territoriali. A quest'ultimo livello, furono due le proposte formulate: "nella prima il Senato è composto per metà dei suoi membri dai rappresentanti delle Regioni e per l'altra metà da rappresentanti dei comuni e delle province eletti in modo indiretto [...]; nella seconda ipotesi, il Senato della Repubblica è composto da membri dei governi regionali che li nominano e li revocano: ciascuna regione nomina un numero variabile di senatori in relazione alla rispettiva popolazione".

SIAMO PERFETTAMENTE
SOTTO IL CONTROLLO
DELLA SITUAZIONE.



SCEMPIO DELLA COSTITUZIONE

10 BUONI MOTIVI PER DIRE NO



Supera il bicameralismo?

NO, lo rende più confuso e crea conflitti di competenza tra Stato e regioni, tra Camera e nuovo Senato



Produce semplificazione?

NO, moltiplica fino a dieci i procedimenti legislativi e incrementa la confusione



Diminuisce i costi della politica?

NO, i costi del Senato sono ridotti solo di un quinto e se il problema sono i costi perché non dimezzare i deputati della Camera?



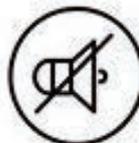
È una riforma innovativa?

NO, conserva e rafforza il potere centrale a danno delle autonomie, private di mezzi finanziari.



È il frutto della volontà autonoma del parlamento?

NO, perché è stata scritta sotto dettatura del governo



Amplia la partecipazione diretta da parte dei cittadini?

NO, triplica da 50.000 a 150.000 le firme per i disegni di legge di iniziativa popolare



È una riforma legittima?

NO, perché è stata prodotta da un parlamento eletto con una legge elettorale (Porcellum) dichiarata incostituzionale



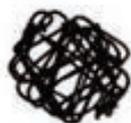
Garantisce l'equilibrio tra i poteri costituzionali?

NO, perché mette gli organi di garanzia (Presidente della Repubblica e Corte Costituzionale) in mano alla falsa maggioranza prodotta dal premio



Garantisce la sovranità popolare?

NO, perché insieme alla nuova legge elettorale (Italicum) già approvata espropria la sovranità al popolo e la consegna a una minoranza parlamentare che solo grazie al premio di maggioranza si impossessa di tutti i poteri



È una riforma chiara e comprensibile?

NO, è scritta in modo da non essere compresa

VALE PER TE VALE PER TUTTI

#SfidaxiDiritti

QUATTRO FIRME PER:



**RESTITUIRE ED ESTENDERE I DIRITTI
A TUTTE LE LAVORATRICI ED I LAVORATORI**
UN NUOVO STATUTO PER IL LAVORO CHE È CAMBIATO



**CANCELLARE I VOUCHER
(I BUONI LAVORO PER IL LAVORO OCCASIONALE)**
LA FORMA PIÙ PRECARIA CHE C'È



**TUTELARE I LAVORATORI IN APPALTO,
GARANTENDO STIPENDIO E CONTRIBUTI PAGATI**
SE LA LORO AZIENDA NON PAGA,
DEVE PAGARE CHI HA APPALTATO IL LAVORO



**CANCELLARE LE NORME CHE PERMETTONO
DI LICENZIARE SENZA MOTIVO**
CON UN RISARCIMENTO DI POCCHI EURO
CHI È LICENZIATO INGIUSTAMENTE DEVE TORNARE AL
SUO POSTO DI LAVORO

**REFERENDUM
E PROPOSTA DI LEGGE
DI INIZIATIVA POPOLARE**

Carta dei Diritti universali del Lavoro

**È TUA!
FIRMALA.**

#SfidaXIDiritti

CGIL





Assemblea Nazionale

Democrazia e Lavoro SLC-CGIL



Milano 13-14 giugno 2016

Camera del Lavoro Metropolitana di Milano (sala Bruno Buozzi)
corso di Porta Vittoria, 43

Programma

lunedì 13 giugno: Ore 11.00 – 20,00

- Saluti di **Massimo Bonini** (Segr. Gen. CGIL Milano)
- Relazione introduttiva di **Giancarlo Albori** (Coord. Naz. “Democrazia e Lavoro” SLC-CGIL)

Comunicazioni:

- **Roberto Romano** (Ricercatore economico CGIL Lombardia, redazione “Economia e Politica”);
- **Nadia Garbellini** (Ricercatrice economica Università di Bergamo);
- **Matteo Gaddi** (Associazione Punto Rosso);
- **Sergio Bellucci** (Presidente Net Left);
- Interventi
- Conclusioni di **Gianni Rinaldini** (Coord. Naz. Democrazia e Lavoro CGIL)

I lavori della prima giornata saranno coordinati da **Gloria Baldoni** (CD Naz. CGIL) e **Umberto Cagnazzo** (Segr. SLC-CGIL Genova).

martedì 14 giugno: Ore 9:30 - 18:00

Tavola Rotonda

- “Lineamenti di una crisi di struttura”: con **Gian Paolo Patta** (CIV INPS); **Roberto Romano** (Ricercatore economico CGIL Lombardia, redazione “Economia e Politica”); **Riccardo Sanna** (Coord. Naz. Politiche Economiche e di Sviluppo CGIL).
Coordina **Andrea Di Stefano** (Direttore della rivista “Valori”).
- **SALUTO dell'ANPI**
- “Quale ruolo pubblico in economia”: con **Danilo Barbi** (Segr. Naz. CGIL); **Massimo Cestaro** (Segr. Gen. SLC-CGIL); **Maurizio Landini** (Segr. Gen. FIOM-CGIL); **Nicola Nicolosi** (Coord. Naz. Democrazia e Lavoro CGIL).
Coordina **Giancarlo Albori** (Coord. Naz. Democrazia e Lavoro SLC-CGIL).
- “Quali coordinate per una politica culturale”: con **Cristiano Chiarot** (Sovrintendente Teatro la Fenice e Presidente Anfols Nazionale); **Adriano Sgrò** (CD FP CGIL); **Vincenzo Vita** (ex Vicepresidente Commissione Cultura del Senato).
Coordina **Antonio Rossa** (Segr. SLC-CGIL Bologna).

Partecipano all'iniziativa i dirigenti nazionali confederali e di categorie Cgil, delegate e delegati RSU di tutta Italia.

Per Informazioni: maurizio.dotti@cgil.lombardia.it ; giancarlo.albori@cgil.lombardia.it,